

Unità Pastorale Beata Vergine del Carrobbio

Casina - Cortogno - Giandeto - Leguigno - Migliara - Paullo



Anno VII, n. 17; 20 – 28 aprile 2024

Sempre meno fedeli a messa. Il sociologo Diotallevi: “Ripartire dalle parrocchie, occorre approfondire la fede e non spettacolarizzarla”

"L'errore è stato ritenere che fosse possibile recuperare la pratica religiosa non attraverso un puntuale lavoro sulle coscienze, ma puntando su un approccio sicuramente attraente ma forse superficiale. La fede non ha bisogno di essere spettacolarizzata ma seguita e alimentata". Luca Diotallevi, docente di sociologia all'Università di Roma Tre, presenta il suo ultimo libro **"La Messa è sbiadita"**.

Sempre più anziani a partecipare alla messa, con le donne che tendono ad allontanarsi dalla chiesa e un calo del riavvicinamento alla pratica religiosa dopo l'età adulta. È un quadro preoccupante quello che esce da **"La Messa è sbiadita. La partecipazione ai riti religiosi in Italia dal 1993 al 2019"** (Rubbettino) a firma di Luca Diotallevi, docente di sociologia all'Università di Roma Tre.

Il calo delle persone che partecipano alla messa è drastico: dal 1993 al 2019, almeno un terzo di praticanti è sparito. Cosa sta succedendo?

I processi religiosi, a differenza di quelli finanziari, hanno una forte inerzia: se cresce l'inflazione ce ne accorgiamo il giorno dopo, se cala la partecipazione alla messa occorrono decine di anni per osservare gli effetti. Il punto di rottura sono gli anni Sessanta, ma il calo lo abbiamo iniziato a vedere quando le generazioni di allora e quelle successive hanno iniziato a prendere la scena. Non è un caso, poi, che all'inizio degli anni Ottanta inizi a crescere anche l'età media del primo figlio e dell'ordinazione presbiterale. Tutti elementi che certificano il classico esempio di **ritardo del passaggio all'età adulta da parte di coloro che hanno "fatto" il Sessantotto.**

Con quali conseguenze?

La secolarizzazione, ovvero la crescente inadeguatezza e mancanza di partecipazione rispetto alla formazione religiosa e a quella dei riti. **Negli anni Sessanta venivamo dal Concilio Vaticano Secondo e dal pontificato di Paolo VI, entrambi avevano perfettamente compreso il fenomeno Sessantotto.**

La modernità è un momento provvidenziale che richiede però una fede più profonda. Non audience, ma fede vera, che non si recupera con interventi improvvisati.

L'errore è stato ritenere che fosse possibile recuperare la pratica religiosa non attraverso l'approfondimento e un puntuale lavoro sulle coscienze, ma puntando su un approccio sicuramente attraente ma forse superficiale. La fede non ha bisogno di essere spettacolarizzata ma seguita, alimentata.

Le Giornate mondiali della gioventù ad esempio, ci dicono di milioni di giovani infervorati da Cristo, presenti a un evento importante. Se guardiamo alla partecipazione alla messa, dove sono finiti i due milioni di ragazzi presenti a Tor Vergata per il Giubileo del 2000? Una cosa è assistere a un concerto per ascoltare il nostro cantante preferito, altra cosa è imparare a suonare. E per imparare a suonare non devi andare solo al concerto, ma al conservatorio. Dove si studia con fatica dieci anni e non basta pagare il biglietto.

Dalla metà dei primi anni Duemila si assiste a una ulteriore accelerazione dell'allontanamento dalla messa...

I fenomeni di interazione, che richiedono la presenza fisica delle persone, si riducono.

(continua a pag. 4)

(segue da pag. 1) Cerchiamo di capirci, **non è che la gente non va più a messa perché frequenta la sezione del partito o altri luoghi di aggregazione: non va a messa perché resta a casa. Questa erosione della componente corporea ha avuto un'immediata ripercussione sulla celebrazione eucaristica.** Non basta spettacolarizzare la liturgia o proporre celebrazioni televisive con milioni di persone. **Al di là degli impedimenti personali, c'è chi ormai segue la messa in casa mentre fa altre cose oppure la vede registrata appena ha un attimo di tempo.**

Insomma la messa non è più un rito sacro, che necessita un adeguato approccio prima e durante il suo svolgimento, ma un appuntamento come tanti altri. Il rischio è trasformare il sacramento in immagine.

È definitivamente in crisi la pratica religiosa confessionale?

È certamente in crisi la forma religiosa dominante nell'Europa continentale dal XVI al XX secolo. Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* parlava già allora della **complessità dell'azione evangelizzatrice.** E in più tracciava la strada da seguire. A volte mi sembra, invece, che il generoso impegno profuso oggi dalla Chiesa vada in altre direzioni col rischio di disperdersi. Non stiamo buttando via una cosa andata a male, ma una ricchezza inestimabile.

La diminuzione della pratica religiosa ha conseguenze anche a livello sociale?

Negli anni Settanta andare o non andare a messa faceva la differenza in tante cose, dalla partecipazione politica alla cultura. Tutte queste correlazioni oggi sono venute meno. **Il cristianesimo sta diventando un fenomeno ad altissima compatibilità, va bene con tutto e non è contraddistinto da niente.**

Dunque è un'Italia che perde l'identità?

Se alla società italiana togli il contributo del cattolicesimo, il cambiamento è davvero epocale. L'acqua che esce dal rubinetto dei cattolici ha irrigato e continua ad irrigare il Paese. **Si sta impoverendo la vita sociale, la partecipazione alla messa non ha più relazione neanche con le reti amicali.**

Nel libro evidenzia che il calo dei laici è di gran lunga superiore alla crisi vocazionale dei sacerdoti...

Il carico di lavoro del prete è calato, i

sacerdoti ordinati sono il 62% di quelli ordinati negli anni Novanta ma non c'è paragone con i laici che si recano in chiesa scesi al 23,7%. Dunque, magari bisogna riorganizzare le strutture e ottimizzare le parrocchie in base al numero di abitanti ma i preti ancora ci sono, di meno ma ci sono. Ciò invece cui andiamo incontro è **una forte riduzione della platea dei praticanti, soprattutto perché una parte significativa di quelli attuali è costituita da persone anziane.**

Le classi dei 40enni e dei 50enni di oggi che partecipano sono molto meno numerose. Nel giro di qualche anno assisteremo non tanto a un progressivo diminuire, ma a **un vero e proprio tracollo.** È un fatto fisiologico.

Inoltre, non avremo più una comunità prevalentemente femminile. Tra 10 o 15 anni, se la tendenza non cambia, le comunità saranno piccole e meno sbilanciate. Magari si potranno fare cose oggi impossibili.

L'unica relazione che regge è quella con il volontariato: chi va a messa, risulta essere più coinvolto nelle attività solidali...

Il nesso fra partecipazione alla messa e disponibilità alle azioni di carità è l'unica relazione che perdura. Ma spesso è un'azione di carità cieca e fine a se stessa perché, se non si sta dentro un'istituzione, non si percepisce la finalità di certe azioni. Tuttavia si è certamente più disponibili a compiere gesti di solidarietà personale.

Da dove ripartire?

Si può ripartire soltanto dalle parrocchie e dalle associazioni, che vivono nella parrocchia. Più attenzione all'operatore pastorale, il cosiddetto volontario che in parrocchia fa un po' di tutto. Lì dove è stato adottato, come in Germania ad esempio, è risultato essere il killer dell'apostolato. Diventa l'unico laico di cui ti puoi fidare. Ma un laico che vive in pieno la sua laicità è un laico che di fatto non ha tempo, perché è impegnato nella professione, nella famiglia, nel sociale. **Mi domando: se un laico ha tanto tempo, che laico è? Quando lavora, quando sta con il coniuge, quando fa politica, quando sta con gli amici? Se porti il laico dietro l'altare e gli metti la tunica, magari lo fai contento ma rischia di diventare l'impiegato di un ufficio postale di un paesino dove nessuno spedisce più lettere.**

(Riccardo Benotti, Agenzia SIR, 10 aprile 2024)

Domenica 12 maggio, ore 12.30, a Leguigno nel salone parrocchiale: Pranzo comunitario

Menù: aperitivo con antipasto reggiano, gramigna con salsiccia, porchetti con patate al forno e insalata, caffè, acqua, vino - adulti € 25, bambini 4-10 anni € 10, bambini fino a 3 anni gratis. Il ricavato andrà a sostenere i lavori di messa in sicurezza dell'Oratorio di Casina e a ridurre la quota della vacanza degli adolescenti a Succiso.

PRENOTAZIONI: (entro Martedì 7/05) presso la Segreteria parrocchiale: 0522/404444.

Commento di Padre Ermes Ronchi sul Vangelo della IV Domenica di Pasqua: Giov. 10,11-18

Il Dio-pastore dona la vita anche a chi gliela toglie

Io sono il buon pastore! Per sette volte Gesù si presenta: “**io sono**” pane, vita, strada, verità, vite, porta, pastore buono. E non intende “buono” nel senso di paziente e delicato con pecore e agnelli; non un pastore, ma **il pastore, quello vero, l'autentico**. Non un pecoraio salariato, ma quello, l'unico, che mette sul piatto la sua vita. ***Sono il pastore bello***, dice letteralmente il testo evangelico originale. **E noi capiamo che la sua bellezza non sta nell'aspetto, ma nel suo rapporto bello con il gregge, espresso con un verbo alto che il Vangelo oggi rilancia per ben cinque volte: *io offro!*** Io non domando, io dono. Io non pretendo, io regalo. Qual è il contenuto di questo dono? Il massimo possibile: “**io offro la vita**”. Molto di più che pascoli e acqua, infinitamente di più che erba e ovile sicuro. Il pastore è vero perché compie il gesto più regale e potente: **dare, offrire, donare, gettare sulla bilancia la propria vita.**

Ecco il Dio-pastore che non chiede, offre; non prende niente e dona il meglio; non toglie vita ma dà la sua vita anche a coloro che gliela tolgono. Cerco di capire di più: con le parole “io offro la vita” Gesù non si riferisce al suo morire, quel venerdì, inchiodato a un legno. “**Dare la vita**” è il **mestiere di Dio, il suo lavoro**, la sua attività inesausta, inteso al modo delle madri, al modo della vite che dà linfa al tralci (Giovanni), della sorgente che zampilla acqua viva (Samaritana), del tronco d'olivo che trasmette potenza buona al ramo innestato (Paolo). Da lui la vita fluisce inesauribile, potente, illimitata.

Il mercenario, il pecoraio, vede venire il lupo e fugge perché non gli importa delle pecore. Al pastore invece importano, **io gli importo**. Verbo bellissimo: essere importanti per qualcuno! E mi commuove immaginare la sua voce che mi assicura: io mi prenderò cura della tua felicità.

E qui la parabola, la similitudine del pastore bello si apre su di un piano non realistico, spiazzante, eccessivo: **nessun pastore sulla terra è disposto a morire per le sue pecore; a battersi sì, ma a morire no; è più importante salvare la propria vita che il gregge;** perdere la vita è qualcosa di irreparabile. **E qui entra in gioco il Dio di Gesù, il Dio capovolto, il nostro Dio differente, il pastore che per salvare me, perde se stesso.**

L'immagine del pastore si apre su uno di quei dettagli che vanno oltre gli aspetti realistici della parabola (eccentrici li chiama Paul Ricoeur). **Sono quelle feritoie che aprono sulla eccedenza di Dio, sul “di più” che viene da lui, sull'impensabile di un Dio più grande del nostro cuore.** Di questo Dio io mi fido, a lui mi affido, credo in lui come un bambino e vorrei mettergli fra le mani tutti gli agnellini del mondo.